

SI PENSAVA CHE LA CAUSA FOSSERO I VANDALI: ERANO AGENTI ATMOSFERICI

Quelle lettere sulle lapidi che il respiro del mare corrode e poi consegna al vento

È l'effetto del salino nei cimiteri delle nostre città di Riviera

LA STORIA

MARIO DENTONE

MIA NONNA andò, fin quando la sorressero le gambe, ogni giorno al cimitero, per dedicare i suoi requiem, tomba dopo tomba, a genitori e parenti, e dopo un requiem passava la mano bianca sempre più tremante sulle foto portandosela poi sulle labbra, un segno di croce e via. Mio nonno invece non andava al cimitero, e alla nonna che glielo rinfacciava rispondeva, "Oh! Ben! Ne avrò tempo per starci" e chiudeva il discorso.

Io al cimitero vado raramente, confesso, per il cronico tempo che la vita tiranna d'oggi chiude sempre più, però quando riesco, per quanto possa esser mesto, silenzioso, quel camminare

L'ACCUSA

La signora era sicura: «Opera di questa gioventù sbagliata che agisce di notte»

lento fra le tombe, guardare volti e leggere nomi, ogni volta mi rasserenò, come se quei volti e quei nomi li stessi ritrovando e, anche non pregando, ci salutassimo come quando ci incontravamo in paese: amici di gioventù più sfortunati di me e anziani che magari un calcio me lo avevano tirato per un dispetto, come quando salivo sulle barche custodite più gelosamente della casa, o le donne quando saltavo sulle lenzuola lavate al fiume stese sulla sabbia.

Triste trovare volti e nomi che credevo vivi e soltanto non vedevo da tempo, che la vita d'oggi, arcigna, anche in un piccolo borgo di riviera, due strade e una piazza, non ti fa incontrare persone per mesi, pure anni, e così è come se quella morte fosse appena avvenuta. Incontri, salutì, perché il cimitero di paese è il paese, e più invecchi più son quelli che conosci là



Un angolo del cimitero di Riva Trigoso: la vicinanza del mare corrode lettere e numeri delle lapidi

di quelli vivi fuori, e capisci che sei fortunato, che la vita è il solo valore.

Ho camminato tutto solo, un giorno qualunque di cielo grigio e scirocco, fra le tombe conosciute e quelle nuove, coi cipressi che su in cielo piegavano le chiome come in perpetui inchini ai nostri morti, e il mio passo frusciva sulla ghiaia, e sentivo soltanto il vento caldo del mare, non conta quanto distante, che da noi sembra sempre là

fuori, coi suoi odori, e lo scirocco ti avvolge tiepido, e sa di salino e alghe, e ho guardato il nipotino, genitori e nonni, e ho sorriso pensando a mia nonna che partiva nel primo pomeriggio, per andar là a fare il suo giro di famiglia, poi tornava a casa asciugandosi gli occhi sempre bagnati, chissà se per l'emozione o la luce.

Improvvisamente mi sono sentito chiamare alle spalle da una voce quasi sussurrata

di donna e mi sono voltato: era una ex vicina di casa, di quand'ero bambino poi ragazzo, e teneva in mano un mazzo di fiori di campo ricco di colori. L'ho attesa e quando siamo stati vicini mi ha abbracciato, più anziana di me, che mi aveva visto crescere nella via, e ne facevo di tutti i colori, e da anni non li vedevo, che ormai la mia vita è in un altro paese di questa riviera, e subito mi ha ricordato quei dispetti con gli al-

tri amici in cortile, con quel vero sorriso che solo i ricordi danno. Andava a mettere i fiori alla tomba dei genitori. "Domani non ci sono più, lo so, che qualcuno se li frega sempre" mi ha detto con tristezza, "ma è più forte di me" e mi ha salutato.

Ho pensato a quei poveracci che rubano fiori per metterli alle tombe dei loro defunti, magari fieri di quel segno d'affetto. Così come quelli, mi ha detto sempre

lei, ritrovata all'uscita, che prendono le minuscole lampadine da una tomba per donare la luce ai loro cari, "che non ti manchi mai una luce" magari dicono nel silenzio commosso. E così, dal racconto di quelle squallide false, e vigliache, testimonianze d'amore ai propri morti, l'anziana amica del paese mi ha detto di tornare indietro e far caso a molte tombe coi nomi mozzati, lettere e date mancanti, che qualcuno, mi diceva, "magari di notte, gioventù sbagliata che non sa cosa fare, si diverte a togliere dalle lapidi".

Castagnola che diventa Ca.s...nola, o Stagnaro che leggi St...g...ar, e così via, per dire due fra i cognomi più diffusi in paese. Ed erano decine, e mi chiedevo come non avessero altro da fare, in quel macabro rito. Ma come possono? Scavalcano? Di notte? Mi sembrava tutto

L'OMAGGIO

Invece sono libeccio e scirocco che vanno a salutare pescatori e naviganti

strano. Così la stessa sera ho chiamato un amico fidato, che di tombe e cimiteri sa per professione. E ha sorriso. "No! So che la gente lo pensa" ha risposto: "I fiori sì, li rubano, le lampadine, persino piccole statue, ma le lettere e le date no, è il mare, la nostra riviera di sale e vento, scirocco e libeccio, che nelle tombe vecchie corrode lettere e numeri di latta, lamierino, e cadono, e poi il ventolino spazza come foglie".

Mi sono sentito tranquillo. Scirocco e libeccio padroni del mare e di questa riviera che fanno dispetti ai nostri morti? E se fosse, chissà, che vanno fin là per salutare la nostra gente, pescatori, naviganti, o le mogli che un tempo cucivano reti sedute sui gradini di casa e stendevano le lenzuola candide sulla sabbia nel vento e nel sole?

L'autore è scrittore e saggista